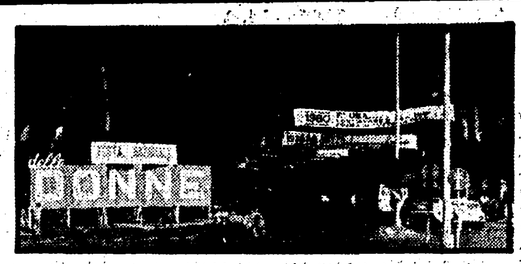
Quotidiano / Anno LVII / N. 166 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 22 luglio 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Successo del Festival delle donne

ROMA — Il festival delle donne a Caracalla va avanti con grande successo. Tra le iniziative in programma oggi, alle 18,30 Comencini, Maselli, Forcella, Chiaromonte, Occhetto, Grazzini, Chiuriotto, discutono di: « Maschile e femminile ». In serata lo spettacolo di Roberto Vecchioni. A PAGINA 4



Domani la discussione sul caso Donat Cattin

Cossiga alle Camere

Per l'archiviazione ambigue manovre dc dentro e fuori la maggioranza tripartita

Appelli alla disciplina e tentativi di evitare un confronto reale e oggettivo Nilde Jotti e Fanfani convocano i capi-gruppo - Riunioni della DC e del PSI

ROMA — Il caso Cossiga Donat Cattin giunge dinanzi alle Camere riunite in seduta comune. L'appuntamento è per domattina alle 10 nell'aula di Montecitorio. Dal punto di vista tecnico tutto è pronto, anche se è facile prevedere fin da ora che un po' di tempo sarà speso, all'inizio, nelle battaglie procedurali (come si dovrà svolgere il dibattito, e in quale modo dovrà concludersi). Dal punto di vista politico c'è grande interesse, e anche qualche segno di inquietudine e di tensione. Il passaggio è delicato. Si tratta di decidere se si deve riaprire quella pesante saracinesca che la commissione inquirente calò, con molta fretta, su tutto il caso a pochi giorni dall'8 giugno e con un voto risicatissimo (11 contro 9). In sostanza: si deve archiviare definitivamente il procedimento, oppure si deve lasciare aperta la strada a nuovi accertamenti in modo da chiarire, con un supplemento di istruttoria, ogni dubbio?

Su questo verte il confronto parlamentare. Ieri mattina ne hanno discusso Nilde Jotti e Fanfani in previsione della seduta comune di domani, ed hanno deciso di convocare per questa sera una riunione dei presidenti dei gruppi parlamentari delle due assemblee. E' la prima volta che un presidente del Consiglio compare dinanzi alle Camere riunite. I precedenti dell'ultimo trentennio riguardano solo dei ministri: nel '65 il titolare delle Finanze Trabucchi per lo scandalo delle banane, nel '77 gli ex ministri della Difesa Gui e Tanassi per le bustarelle della Lockheed. Francesco Cossiga è stato coinvolto nella ragnatela di dubbi, di interrogativi, e di cose solo in parte chiarite, che circonda questa vicenda, dal vice-segretario del suo partito, Donat Cattin, costretto poi alle dimissioni in seguito alle sempre più pesanti rivelazioni sui suoi ripetuti tentativi di aiutare il figlio Marco, accusato in relazione a episodi sanguinosi di terrorismo.

L'ex vice-segretario della DC andò due volte da Cossiga, nel suo studio privato, il 24 e il 29 aprile, prima e dopo l'arresto del terrorista Sandalo che si era offerto di fare da tramite col figlio. Agli atti dell'Inquirente e nelle quattro relazioni presentate in Parlamento, e perciò pubbliche, esistono varie versioni dei due colloqui. Ciò che emerge basta a giustificare un « no » all'archiviazione definitiva. Luciano Violante conclude la sua relazione affermando che « *non c'è profilo per il quale si possa sostenere che la "notizia di reato" è manifestamente infondata o comunque che la vicenda si può chiudere tranquillamente perché nulla di penalmente rilevante è stato commesso* »; bisogna compiere invece gli « *atti istruttori necessari per porre le Camere riunite in condizione di decidere con piena tranquillità di coscienza* ». Questa è la posizione del PCI.

E qui sta il punto-chiave della seduta del Parlamento. La Democrazia cristiana resta ferma al voto dell'Inqui-

c. f.

(Segue in penultima)

LA RICOSTRUZIONE DELL'« AFFARE » A PAG. 2

A Pertini un rapporto del PCI sulla mafia in Calabria

ROMA — « Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini — dice una nota del Quirinale — ha ricevuto ieri il senatore Ugo Pecchioli, della Direzione del Pci, che gli ha anche riferito sul viaggio della delegazione dei parlamentari comunisti in Calabria ».

Il compagno Pecchioli ha consegnato al Capo dello Stato un'ampia relazione, in cui si fa riferimento all'attività criminale della mafia in quella regione. Nella relazione sono riferiti fatti e situazioni di cui i parlamentari hanno preso conoscenza e vengono anche illustrate le proposte che il Pci si ripromette di portare all'attenzione del Parlamento.

Minatori e studenti in lotta contro i golpisti

Resistenza popolare in Bolivia

Ucciso il leader socialista

I generali hanno annunciato l'assassinio di Marcelo Quiroga - Sanguinosi scontri nelle zone minerarie - L'esercito spara su una dimostrazione nelle strade di La Paz - Sciopero quasi totale - Blocchi stradali dei contadini

LA PAZ — Continua, nonostante la violenza della repressione e l'assassinio di numerosissimi dirigenti sindacali e politici — fra cui, è stato purtroppo « ufficialmente » confermato a La Paz il « leader » socialista Marcelo Quiroga Santa Cruz —, la resistenza popolare contro i « golpisti » capeggiati dal generale Luis Garcia Meza.

Intanto, è giunta una drammatica testimonianza sulla sorte del compagno Simon Ryes, deputato comunista e dirigente sindacale. Un giornalista, scarcerato ieri, ha detto di averne sentito le urla durante la tortura, e di averlo visto con il volto insanguinato e sfigurato dalle percosse.

« *Radio solidarietà democratica* », la radio dei minatori intanto continua a trasmettere e ciò indica che i conflitti sono tuttora in corso. Le perdite sono « *alte da entrambe le parti* », ha detto la radio, e « *molto sangue operaio è stato versato* ».

Dalla capitale La Paz, la Giunta militare diffonde, alternativamente, comunicati improntati, insieme, a ferocia e ad « ottimismo ». I golpisti affermano di avere piegato la resistenza, ovunque; ma, al tempo stesso, minacciano il « *licenziamento in tronco* » di tutti i lavoratori che « *perseverino nello sciopero* ». Lo sciopero generale proclamato dalla COB è in atto, infatti, in tutto il paese ed ha completamente paralizzato anche La Paz, dove l'adesione è di oltre il 95 per cento.

Drammatiche le ultime notizie, che giungono frammentarie e confuse. Parlano di intense sparatorie intorno all'Università di La Paz, che è stata occupata dagli studenti, e di un sanguinoso intervento dell'esercito contro migliaia di persone che si erano radunate in una piazza centrale della capitale per muovere in corteo verso il palazzo del governo. Non si hanno ancora particolari, ma sembra che le vittime siano numerose.

Intanto, circa 500 persone arrestate dai « golpisti », sono state radunate nello stadio di Templaderani, a 7 chilometri dalla capitale, e a circa 4.000 metri di altezza. I prigionieri sono sorvegliati da centinaia di soldati armati.

Si è appreso infine che « *grossi gruppi di contadini* » hanno eretto blocchi stradali in molte località della Bolivia, in particolare sulla grande arteria che conduce da La Paz a Cochabamba.

L'arcivescovo di La Paz, mons. Jorge Manrique, ha rivolto un appello alle autorità per il rispetto dei diritti dell'uomo nel paese, esprimendo « dolore e profonda preoccupazione » per gli avvenimenti in corso.

Da Caracas, capitale del Venezuela, intanto, fonti autorevoli prospettano la rottura delle relazioni diplomatiche con la Giunta golpista boliviana da parte dei « *paesi democratici del Patto Andino* ». Il « *golpe* », in effetti, è stato duramente condannato dal presidente venezuelano, Herrera Campins, e dal presidente della Colombia, Julio Cesar Turbay Ayala.

PERCHE' LA NUOVA ONDATA DI SANGUE IN AMERICA LATINA E ALTRE NOTIZIE IN PENULTIMA

LA PAZ — Una barricata di studenti nel centro

Centralità dc in crisi e progetti moderati

Sarebbe sbagliato sottovalutare la portata del dibattito che sulla crisi della cosiddetta centralità democristiana si è aperto nell'ultima sessione del Consiglio nazionale di quel partito. Le formule sono, magari, un po' fumose: ma al di là delle formule è evidente che è oggi in discussione, con una preoccupazione che le difficoltà politiche immediate rendono più manifesta, la strategia stessa del partito che ormai da 35 anni governa il paese.

Solo Flaminio Piccoli è apparso convinto che possa ancora bastare qualche dichiarazione un po' enfatica sull'« azione popolare » della DC o sulla « posizione preminente e privilegiata » assicurata al suo partito dagli elettori per ribadire il ruolo di « centro » e dissolvere i dubbi e gli interrogativi che oggi si presentano ai suoi dirigenti. Ma molti altri, così nella maggioranza del preambolo come nell'opposizione interna, hanno invece mostrato di comprendere che con la crisi degli anni '70 una pagina, anche per la DC, è stata davvero voltata: e la sua posizione di egemonia non è più un fatto scontato.

La questione non è solo di numeri: i quali, pure, hanno il loro peso. E' dal 1976, infatti, che non c'è più in Parlamento la possibilità, neppure sulla carta, di costituire maggioranze di centro o di centro-destra: la DC non è più al centro dello schieramento parlamentare, non ha più l'arma di ricattare i suoi potenziali alleati, come fece più volte negli anni del centrosinistra, utilizzando come ricambio i voti di destra e facendo balenare l'ipotesi, cara a Fanfani, della « reversibilità delle alleanze ».

Ma la questione è soprattutto politica. La centralità democristiana si era sempre fondata, in passato, su un progetto (sia pure distorto e contraddittorio) per lo sviluppo della società italiana. Era stato, con De Gasperi, il progetto del decollo come paese industriale avanzato, assumendo come modello le grandi democrazie capitalistiche dell'Occidente; era stato, con Moro, il progetto delle riforme, dello sviluppo « equilibrato », dell'« incontro storico » fra cattolici e socialisti. Ma falliti il centrismo e il centrosinistra, accantonata la politica di solidarietà democratica, chi è in grado di dire oggi quale sia la proposta politica alla quale la DC affida il suo ruolo di partito di governo?

E' questa difficoltà strategica che sta alla base delle incertezze della politica della DC. Il declino della centralità democristiana, considerato ancora un anno fa come un'ipotesi molto lontana, apre oggi come una tendenza in atto, sia pure una tendenza di lungo periodo. Non a caso tanti interventi sono stati dedicati, in Consiglio nazionale, al rapporto tra questo declino e l'insidia rappresentata da una possibile centralità socialista.

Occorre riconoscere che Donat Cattin è stato, fra gli esponenti della maggioranza del preambolo, quello che con più lucidità ha preso atto di questa nuova situazione. « Quando io parlo di una fase nella quale si eserciterà una doppia centralità, quella della DC e quella del PSI — ha detto alla vigilia in un'intervista — lo faccio perché credo che questa sia la posizione giusta ». Il senso politico della proposta è stato poi illustrato con chiarezza nell'intervento al CN: un diverso rapporto col PSI è in sostanza, per Donat Cattin, il prezzo da pagare per ottenerne la partecipazione a un processo di stabilizzazione moderata, tanto politico come economico e sociale. E' dunque in questo quadro di stabilizzazione che sarà possibile una minialternanza, nella direzione del governo, fra democristia-

Giuseppe Chiarante

(Segue in penultima)

Contro la politica del governo

A Genova in piazza col PCI per nuove scelte economiche

Corteo nelle vie del centro e manifestazione con il compagno Reichlin

GENOVA — Lavoratori, giovani e donne di Genova sono tornati ancora sulle piazze per manifestare la propria opposizione alla politica economica del governo e per sottolineare i primi importanti risultati ottenuti dalla battaglia popolare che proprio in questa città ha avuto un'ampiezza e una combattività decisive. E questa volta l'iniziativa è stata assunta dal nostro partito, dalla Federazione comunista di Genova che ha inteso in questo modo raccogliere ed esprimere i contenuti di un movimento che ha visto nei giorni scorsi in lotta i lavoratori della città e della regione: gli stessi lavoratori che dopodomani, giovedì — secondo quanto hanno deciso i consigli regionali del sindacato unitario — torneranno a manifestare il loro dissenso sul modo in cui il governo sembra voler affrontare la sempre più grave crisi del paese e soprattutto proporre soluzioni diverse.

Ieri pomeriggio migliaia di cittadini e di compagni hanno raccolto l'invito alla mobilitazione lanciato dalle nostre organizzazioni e hanno percorso in corteo le vie del centro cittadino raccogliendosi in piazza Matteotti, dove è intervenuto il compagno Alfredo Reichlin della Direzione. Tra le molte bandiere rosse poche grandi striscioni sintetizzavano i contenuti politici della manifestazione: « No alle misure fiscali che colpiscono i lavoratori » « Con il PCI contro l'inflazione, i licenziamenti e gli aumenti » « Cambiare politica economica e governo ». Gli slogan, urlati soprattutto dai giovani della Fgci, insistevano sull'esigenza di una nuova direzione politica del paese, capace di affrontare le contraddizioni della crisi senza farle pagare soltanto ai lavoratori. Anche l'urgenza della formazione di una Giunta democratica di sinistra alla guida della regione è stata al centro dei contenuti dell'iniziativa comunista.

AL SENATO 25 EMENDAMENTI DEL PCI SUI DECRETI ECONOMICI - IL DIBATTITO NEI SINDACATI. A PAG. 6

Ieri seconda giornata delle Olimpiadi a Mosca. Sono stati assegnati sette titoli: il risultato più prestigioso è stato il nuovo record del mondo dei 100 metri s.l. stabilito nella finale dall'ondina tedesco-democratica Barbara Krause. L'azzurro Luciano Giovannetti è intanto al comando nella specialità piattello-fossa dopo la seconda giornata di gare. NELLA FOTO — Barbara Krause

La scontata protesta nella regolarità dei Gioch

Medaglie, record e anch un incatenamento fallito

Fermato sulla Piazza Rossa un esponente del FUOR Il pittoresco invito di un turista: « Credi in Cristo

Da uno dei nostri inviati

MOSCA — Quattro canali televisivi stanno inondando l'Unione Sovietica di programmi sportivi. Ne soffrono, almeno per quanto riguarda la TV, l'informazione e il commento politico che risultano schiacciati e ridotti tra una gara di pugilato e un record mondiale olimpico. La stampa sovietica mantiene, invece, il suo volto abituale. Ieri mattina la *Pravda*, il giornale dei sindacati *Trud*, il quotidiano della gioventù comunista *Komsomolskaja Pravda* hanno aperto la loro prima pagina con titolo analoghi: « *Piatiletka udarniy finish* », il piano quinquennale sta compiendo un finale d'assalto, e pubblicano un documento della direzione centrale di statistica dell'URSS che riassume i risultati dell'esecuzione del piano quinquennale al termine del primo semestre 1980.

L'Olimpiade è a fondo pagina in tutti e tre i giornali con interviste agli sportivi, fotografie dei primi vincitori di medaglie. La *Pravda*, sotto il titolo « *Una festa senza uguali* », pubblica in penultima una rassegna degli echi internazionali della cerimonia di apertura. Il resto è nelle pagine interne o nell'ultima. Tutti qui, senza enfasi eccessiva.

Si procede, a quanto sembra, all'insegna dell'equilibrio e con grande souplesse. Ma ad occhi bene aperti. Ieri mattina, dopo il tradizionale cambio della guardia davanti al Mausoleo di Lenin, sulla Piazza Rossa, erano da poco scoccate le dodici, c'è stato il prevedibile — e infatti previsto — tentativo di autoincatenamento. Un esponente del movimento omosessuale FUORI, con largo seguito di stampa e fotografi, ha cercato di mettere in atto la singolare manifestazione di protesta, ma è stato preceduto dall'intervento di un nugolo di poliziotti in borghese e in divisa che lo hanno prelevato, senza complimenti eccessivi, insieme ad un'altra persona, sembra di nazionalità francese.

La scena è durata pochi minuti in tutto sotto gli occhi attoniti dei cittadini sovietici, in quel momento molto numerosi sulla grande piazza, intenti a fotografarsi vicendevolmente. C'è da dubitare che uno soltanto di loro si sia reso conto di ciò che è accaduto e del perchè. E compenso non c'è da dubitare che fiumi di inchiostro e tonnellate di piombo saranno impiegate per descrivere la protesta del signor Sebastian Franconi (questo il nome dell'autore della protesta), tutto questo: non avranno avuto alcuna utilità a Mosca, ma compenso si riveleranno forse piuttosto utili in Italia.

Sulla Piazza Rossa qualche fotografo ci ha rimesso il rullino che i solleciti agenti borghese hanno perentoriamente richiesto. Altri due fotografi, uno dei quali de *United press*, sono stati fermati per aver fatto resistenza e, a quanto pare, sono stati subito rilasciati.

Franconi si sta occupando il consolato italiano. Dove andata a finire la catene col lucchetto inutilmente p tata fino a Mosca non sia riusciti a vedere.

Qualche stupore deve ess ci nei cittadini sovietici, n

Giulietto Chie

(Segue in penultima)

Aggrediti tre dirigenti sindacali da un gruppo armato

«Caporali» scatenati contro i braccianti

L'aggressione a Brindisi dopo la firma del contratto che stabilisce un controllo democratico sul collocamento - Tre arresti - Collegamenti con la malavita

Dal nostro inviato

VILLA CASTELLI (Brindisi) — Un nuovo, grande episodio di violenza nel Mezzogiorno contro dirigenti dei lavoratori. Una squadra di « caporali » (gli autotrasportatori abusivi che controllano l'avviamento al lavoro delle braccianti in questa zona del Brindisino, come in altre parti della Puglia) ha aggredito e ferito gravemente tre sindacalisti.

E' avvenuto domenica mattina a Villa Castelli, un comune della provincia di Brindisi. I tre sindacalisti Lino Alò, Teresa Bellanova e Eugenio De Simone erano riuniti nella Camera del Lavoro (con loro era la capolega del comune, Pompea Caliandro) per discutere la conclusione della vertenza bracciantile. Nella tarda mattinata si è presentato nella sede del sindacato un « caporale », Paolo Danese, che ha invitato i dirigenti sindacali ad uscire in strada per un colloquio. Appena fuori dalla Camera del Lavoro è scattata l'aggressione.

Una quindicina di « caporali » guidati da Cosimo Pagliani di 29 anni, Antonio Bernalda di 24 e Franco Ricci di 28 (tutti e tre di Grottaglie, un comune della provincia di Taranto) si sono scagliati contro i tre compagni colpendoli violentemente con pugni e calci. Lino Alò, Teresa Bellanova e Eugenio De Simone riuscivano, infine, a sottrarsi al pestaggio rifugiandosi in una casa vicina. I carabinieri, intervenuti successivamente, hanno tratto in arresto Pagliani, Bernalda e Ricci mentre cercavano di darsi alla fuga. Ai « caporali » sono state sequestrate due pistole calibro 7,65.

Il gravissimo episodio è avvenuto poche ore dopo la firma del contratto provinciale dei braccianti. E' stata una lotta durissima che ha conosciuto qui (come a Foggia, dove un dirigente sindacale è stato arrestato — e liberato solo ieri — in seguito alla denuncia di un agrario) momenti di grande tensione. Appena pochi giorni fa una squadra di « caporali » aveva tentato di investire con una « Giulia » un picchetto di braccianti che tentava di impedire la partenza dei pullman degli autotrasportatori abusivi.

Villa Castelli è una zona chiave del « caporalato ». Gruppi di « pulmanisti » — così vengono chiamati qui — hanno esteso un vero e proprio controllo mafioso sull'avviamento al lavoro della manodopera femminile. Si tratta di personaggi legati alla malavita, che hanno sosti-

Italo Palasciano

(Segue in penultima)

OGGI

quando gli occorre qualche cosa

CI SIAMO *sbagliati tutti e per primi, fra tutti, noi dell'« Unità » e i colleghi di « la Repubblica » che abbiamo scritto senza « ma » e « se » di sorta, come il ritiro deciso dal governo del decreto riguardante il prelievo dello 0,50 sulle paghe, sia avvenuto in seguito alla opposizione irrevocabile dei comunisti. Errore? Mistificazione? Menzogna? Scegliete voi. Certo è che domenica l'on. Gerardo Bianco, capo dei deputati democristiani alla Camera, ha rilasciato al « Geniale » questa dichiarazione, che ci lascia confusi e impietositi.*

Ve la riportiamo testualmente. « E' una montatura, perché i comunisti non sono stati i soli né i primi a chiedere che per il fondo di solidarietà il governo ricorresse non ad un decreto ma ad un disegno di legge. Non mi vanto mai di ciò che faccio, ma questa volta debbo ricordare che fummo i primi, come gruppo democristiano di Montecitorio, a muoverci nelle scorse settimane in questa direzione. Ci muovemmo non appena venimmo a sapere che il governo andava orientandosi verso il decreto legge. Sollevai la questione in una conferenza dei capigruppo, facendo osservare al rappresentante del governo che la materia era troppo delicata per essere affrontata con un provvedimento d'urgenza, che limitava, fra l'altro, la possibilità di un confronto serio e approfondito tra tutte le forze politiche ». *Ma non ha detto soltanto questo, il povero on. Bianco: ha anche aggiunto che prese contatto con il segretario del suo partito, il quale si dichiarò del tutto d'accordo con lui, e lo mandò a parlare con il ministro del Tesoro Pandolfi, che, manco a dirlo, gli diede ragione.* «Ne parlai pure a Cossiga, ricavando anche da questo colloquio l'impressione che la tesi del disegno di legge fosse ritenuta la più conveniente ». *Se ci fosse stato il papa a Roma, l'on. Bianco gliene avrebbe accennato, sentendosi rispondere, naturalmente, che la sua tesi non faceva una grinza.*

Intanto veniva emanato il decreto legge e i comunisti, i soliti ritardatari, insorgevano con qualche successo, come avete poi visto. L'on. Bianco non se ne è reso conto, ma se si proponeva di dimostrare che non conta niente, che non viene preso sul serio da nessuno e che gli dànno ragione unicamente per levarselo dai piedi, fastidioso come una zanzara e inutile come Fanfani, non poteva farlo meglio e in termini più persuasivi. Accetti un nostro consiglio, lo sventurato presidente del gruppo dc di Montecitorio: quando ha bisogno di qualche cosa che gli preme, si faccia raccomandare dai comunisti. Si convincerà che è un'altra vita.

Fortebraccio

Arturo Colombi compie 80 anni

L'operaio il dirigente contadino il politico

L'affetto e la stima con cui rivolgiamo al compagno Arturo Colombi gli auguri vivissimi per il suo ottantesimo compleanno derivano da molte cose: dalla lettura (che feci, come tanti altri compagni molti anni fa) dei suoi scritti e dall'ammirazione che ne provammo per la statura di combattente e di uomo che essi rivelavano; da una lunga comunanza di milizia politica, da tante riunioni, convegni, congressi cui insieme abbiamo partecipato; da quello che della sua vita sotto il fascismo, o durante la guerra di Liberazione, o nei primi anni del dopoguerra (quando ancora non avevo conosciuto Colombi) mi hanno raccontato tanti compagni a lui particolarmente legati (e fra questi Luciano Romagnoli). Ma prevalgono in me, in questo momento, i ricordi degli anni durante i quali ho avuto la fortuna di lavorare insieme a lui, nella Sezione agraria del Comitato centrale. Furono gli anni dal 1965 in avanti, e restano, nella mia vita e nei miei ricordi (politici e personali), di grande interesse.

Erano anni difficili, per le battaglie agrarie e contadine. Le campagne, soprattutto ma non solo quelle meridionali, si erano sfollate, in legame alla espansione economica conosciuta col nome di «miracolo»; i migliori combattenti delle lotte per la terra e per la rinascita del Mezzogiorno erano stati costretti, negli anni precedenti, ad emigrare; il peso politico della questione agraria sembrava irrimediabilmente sparire. E sembrava prevalere, anche in larghi strati del partito, l'opinione di una marginalità della questione agraria e soprattutto di quella contadina rispetto al conflitto fondamentale fra capitale e lavoro, e forte era la polemica contro le posizioni (per intenderci) di compagni come Emilio Sereni. Come reagiva Colombi a tutto questo? Lo ricordo perfettamente: innanzitutto con grande buon senso, con la concretezza propria di un muratore («cementista», come ha sempre tenuto a precisare Colombi) e di un figlio dell'Emilia.

A quei tempi, molti erano i giovani intellettuali che cercavano di fare esperienza di lavoro politico attorno alla Federbraccianti: erano giovani di grande valore, ed alcuni di essi erano diventati dirigenti di quella grande organizzazione. Sentivano il fascino di quelle posizioni politiche e culturali di cui parlavo prima. Ricordo certe riunioni nell'ufficio di Colombi, quando si discuteva di scioperi di braccianti in Valle Padana, in Sicilia, in Puglia. Colombi ascoltava attento e taciturno, con il mezzo sigaro toscano in bocca, tutti quelli che parlavano. Poi alla fine replicava con grande pacatezza alle argomentazioni di tutti, ed entrava nel merito dei discorsi (qualche volta difficili: di strategia) che quei compagni avevano fatto. Poi attaccava il suo «pezzo» preferito: per raccomandare, quando si preparava uno sciopero, di «curare i particolari». E chiedeva agli astanti cosa avessero predisposto per i picchetti, per la solidarietà che poteva diventare necessaria, perché la stampa appoggiasse la lotta dei braccianti. Erano, sì, vecchie esperienze che venivano richiamate, ma c'era, soprattutto, la passione di chi sapeva che la lotta popolare e il suo successo non sono fatti solo di «impostazioni» e di «linee» ma anche di tanti particolari minuti, di fatti organizzativi, di ricerca di alleanze, di appoggio politico

Uno dei primi incarichi che Colombi mi affidò fu di andare in Puglia, durante uno sciopero di braccianti. I giornali raccontavano di contrasti acutissimi fra braccianti e contadini. Andai a Corato e a Canosa, con la raccomandazione di Colombi di «parlare chiaro», e di dire, ai comunisti e a tutti i lavoratori, che il Partito non era d'accordo, ad esempio, con il blocco dei paesi che colpiva, in modo indiscriminato, tutti. E ricordo ancora, di quel mio giro, le vivacissime assemblee alle quali partecipai nelle sezioni comuniste, e le reazioni che suscitò il «parlar chiaro» che mi aveva raccomandato Colombi.

La questione delle alleanze della classe operaia e dei braccianti fu sempre un punto centrale nell'orientamento e nell'azione politica di Colombi. E fu rilevante quella riunione della Sezione agraria (credo nel 1962) quando furono avanzate, da parte di compagni della Federbraccianti e della CGIL, richieste di modificare le Tesi del Congresso dell'Alleanza dei Contadini. Colombi respinse questa richiesta nel merito, ma soprattutto difese l'autonomia dell'organizzazione dei contadini (la «grande idea» di Ruggero Grieco) e il suo diritto a stabilire la propria linea, anche se, qualche volta, in dissenso con il sindacato dei braccianti o con i sindacati operai.

Questo è Arturo Colombi. Un uomo assai concreto ma al tempo stesso un uomo colto, con una lucida visione politica, un militante combattivo sui grandi problemi di linea. Ma voglio ricordare un altro aspetto della personalità di Colombi: il profondo e dignitosissimo attaccamento al prestigio e all'autonomia (anche internazionale) del PCI. Potrei ricordare numerosissimi episodi. Ma la sostanza è sempre la stessa: Colombi è un uomo dalle convinzioni radicatissime (e provenienti da molto lontano, dalla sua giovinezza) in fatto di internazionalismo, è un compagno che spesso ha manifestato qualche dubbio, nelle riunioni della Direzione, su questo o quell'aspetto della nostra politica internazionale, ma che è stato sempre — rinetto: con arandissima dignità — un geloso custode, in ogni occasione, dell'autonomia, dell'indipendenza, dell'unità del partito.

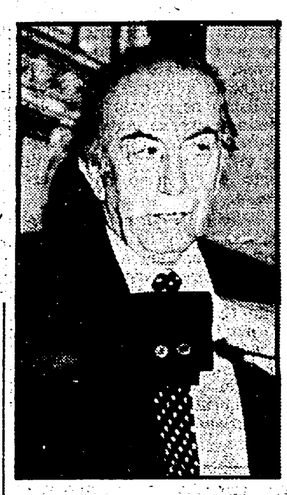
Ecco l'uomo, il compagno cui siamo lieti di rivolgere gli auguri più sinceri e affettuosi: anche con il ringraziamento per quello che egli ci ha dato, per il modo come ci ha educati ad essere comunisti, rivoluzionari, uomini veri.

Gerardo Chiaromonte

I fatti, i personaggi, i retroscena sui quali domani giudica il Parlamento

L'affare Donat Cattin-Cossiga Ecco le tre soluzioni possibili

Bisogna decidere se archiviare tutto, rinviare a giudizio o approfondire le indagini - Non è Sandalo il testimone chiave - Le contraddizioni tra i due leader dc



ROMA — A distanza di poco più di tre anni dall'affare Lockheed le Camere tornano a riunirsi in seduta comune — da domani mattina, e probabilmente sino a sabato o domenica — per discutere un'altra inquietante vicenda che chiama stavolta in causa direttamente il presidente del Consiglio.

Nei confronti di Francesco Cossiga la magistratura torinese ha elevato, come si sa, il sospetto di due pesanti reati: favoreggiamento personale e violazione di segreto di ufficio per il gravissimo caso della fuga del giovane terrorista Marco Donat Cattin, figlio dell'ex vice segretario della DC.

Posta a maggio alla commissione Inquirente per i procedimenti d'accusa, la questione fu affossata senza alcuna riflessione. Una votazione di strettissima misura (11 voti del centro-sinistra contro 9 delle opposizioni) aveva imposto infatti l'archiviazione «per manifesta infondatezza» del caso. E tuttavia un largo pronunciamento — quasi 400 tra deputati e senatori — ha riproposto la vicenda all'esame del Parlamento annullando la decisione presa in commissione che non aveva consentito di fare l'indispensabile chiarezza e tanto meno di dissolvere i dubbi seri e inquietanti sul comportamento del presidente del Consiglio.

PERCHE' NUOVE INDAGINI — Le Camere in seduta comune non dovranno ora esprimere un giudizio di condanna o di assoluzione nei confronti del presidente del Consiglio. Di fronte al Parlamento, sin da domani mattina (quando, salvo imprevisti, verranno illustrate la relazione di maggioranza e quella di minoranza), ci sono tre strade. La prima è quella già battuta in commissione e riproposta nella relazione presentata per il dibattito dal socialista Iannelli: andare ad una nuova e stavolta definitiva archiviazione senza peraltro che nulla sia intervenuto a chiarire i dubbi accentuati proprio dalla prima istruttoria. Una seconda strada, opposta, è quella del rinvio a giudizio di Cossiga, sulla base degli atti già esistenti, davanti alla Corte Costituzionale allargata: è la tesi sostenuta, con qualche differenziazione, tanto dai radicali (relazione Stanzani-Ghedini) quanto dai missini (relazione Franchi).

Ma c'è una terza ipotesi, realistica, formulata per i comunisti da Luciano Violante: trasmettere nuovamente tutti gli atti all'Inquirente, imponendole di effettuare tutte quelle indagini suppletive che la gravità delle accuse e la pesantezza dei dubbi suggeriscono, anche nell'interesse dello stesso presidente del Consiglio. Solo dopo questi ulteriori adempimenti istruttori le Camere sarebbero chiamate (in autunno, ormai) a prendere una decisione definitiva che in ogni caso, ripetiamolo, non sarà una *sentenza*, dal momento che l'eventuale decisione sulla colpevolezza o sull'innocenza di Cossiga spetta solo alla Corte Costituzionale.

UNA LETTERA STRACCIATA — Ridotta all'osso, la questione si riduce a due interrogativi del tutto elusi dall'Inquirente e a cui comunque il Parlamento deve dare una risposta. La prima domanda è questa: chi ha dato al senatore Carlo Donat Cattin, alla fine dell'aprile scorso, il primo allarme, informandolo che il brigatista pentito Fabrizio Peci aveva tirato in ballo suo figlio, indicandolo come protagonista delle imprese di Prima Linea? Un altro terrorista pentito, Roberto Sandalo (le cui rivelazioni sono all'origine del procedimento dei giudici torinesi) sostiene che l'ex vice segretario della DC non esitò a confidargli che la fonte era stato lo stesso presidente del Consiglio al quale l'informazione era stata passata dal ministro dell'Interno.

«*Cossiga mi ha anche detto* — sarebbero state le parole usate con Sandalo da Donat Cattin-padre all'indomani del colloquio nello studio privato del presidente del Consiglio —: "*Cercheremo di tenere la notizia coperta più a lungo possibile, ma tu vedi se riesci a far andare il ragazzo all'estero; un conto è che lo prendano, un conto è che sia all'estero*"». Donat Cattin smentisce Sandalo, ma con due versioni assai diverse: a qualcuno parla di una generica «soffiata»; a qualcun altro, invece, di una lettera anonima recapitatagli nell'albergo romano dove alloggia quando è a Roma. Dov'è la lettera? «*L'ho stracciata subito per rabbia* — si giustificherà più tardi —: *credevo si trattasse delle solite cattiverie senza importanza*». Potrebbe questa lettera anonima essere un pretesto escogitato a posteriori per dare una spiegazione dell'incontro tra Cossiga e Donat Cattin?

CHE COSA HA DETTO COSSIGA? — Il secondo interrogativo è legato al primo: quali sono le vere risposte di Cossiga alle preoccupazioni che il senatore Carlo Donat Cattin sostiene di avergli espresso circa la posizione giudiziaria del figlio? Le versioni fornite dai due sono per molti aspetti contraddittorie e lacunose. Donat Cattin lascia trasparire la gravità oggettiva delle ammissioni di Cossiga. Questi, a sua volta, ammette una sola cosa, ma assai significativa: di aver detto a Donat Cattin che a carico del figlio non esistevano addebiti *specifici*. Negare l'esistenza di addebiti specifici non vuol dire anche escludere la presenza di addebiti generici, come l'accusa di appartenere ad una banda armata. E proprio questa era l'accusa che da pochissimo Peci aveva mosso nei confronti di Marco Donat Cattin. E di queste accuse, considerato anche il rilievo delle persone coinvolte, il presidente del Consiglio era stato certamente, e istituzionalmente, messo subito al corrente. D'altra parte, se Cossiga si fosse davvero mantenuto tanto sulle generali, come ha sostenuto davanti all'inquirente, come mai il senatore Donat Cattin ha ammesso di essere uscito letteralmente «raggelato» dall'incontro a quattr'occhi con il presidente del consiglio?

Su questi due problemi-chiave (ma altri ce ne sono, e verranno riproposti in Parlamento proprio a sostegno della esigenza di nuovi interrogatori, di ulteriori testimonianze e di un essenziale confronto tra Cossiga e Donat Cattin) si fonderà in pratica tutto l'imminente dibattito parlamentare. E proprio in relazione a questi problemi, oltre che agli elementi già acquisiti, si fa più forte l'esigenza di prendere una decisione responsabile.

Tanto più che se le rivelazioni di Sandalo non possono esser prese per oro colato, non vanno neppure respinte a priori, se non altro perché in numerosi procedimenti hanno avuto già parecchi e incontestati riscontri oggettivi. Era ed è necessario quindi procedere alle verifiche più puntigliose e rigorose di ogni elemento che da quelle dichiarazioni è emerso. Un'altra considerazione è dettata dallo stesso meccanismo dei procedimenti d'accusa. Si sa che, appena è chiamato in causa un ministro o ex ministro, scatta per il procedimento penale una speciale procedura che sostituisce l'istruttoria tradizionale con una sorta di istruttoria parlamentare. Il Parlamento non può perciò sfuggire all'obbligo, cui appunto è chiamato, di effettuare quelle indagini e quei riscontri che i giudici ordinari si sono prontamente astenuti dal compiere solo in considerazione delle prerogative attribuite — per legge, anche se discutibile — a un diverso potere istituzionale. Altrimenti, lo speciale provvedimento parlamentare si trasformerebbe in un indebito vantaggio.

Giorgio Frasca Polara

La polemica su nomine e lottizzazione alla RAI

Quei 14 consiglieri, rissosi e perditempo

ROMA — *Giovedì, alle 16, il consiglio d'amministrazione della RAI dedicherà un'altra seduta alla controversa questione delle nomine nei posti dirigenziali vacanti: Rete 1, GR 1, vice-direzione generale. Non si esclude, tuttavia, che nessuna decisione sarà presa e che la scelta dei nuovi responsabili sarà rinviata a settembre. E' una ipotesi ripresa autorevolmente anche dal* Corriere della Sera, *che ieri ha severamente stigmatizzato la «politica dei rinvii»: restano malinconicamente vuote sedie e poltrone, oggetto di dissennati appetiti lottizzatori, di forsennate liti tra i partiti, incapaci di trovare un accordo. Sicché — spiega il* Corriere *— i consiglieri d'amministrazione, espressione delle diverse forze politiche, strologano, parlano a vanvera sulla «RAI degli anni Ottanta» e perdono giornate e settimane in discussioni inutili.*

Ma non si deve disperare. Di fronte a questi 14 consiglieri incoscienti (il Corriere *misteriosamente non si pronuncia sul vice-presidente Orsello) ci sono il presidente Zavoli e il direttore generale De Luca che «per fortuna hanno dimestichezza con i problemi radiotelevisivi... sapranno affrontarli e risolverli nel migliore dei modi... sapranno certamente combattere le intromissioni esterne... sanno che c'è molto da lavorare come dovrebbero sapere anche i consiglieri nominati di recente... sono i più pratici e, ogni volta che si devia, cercano di riportare il discorso nell'alveo giusto...».*

I consiglieri d'amministrazione — dopo questa lavata di testa — replicheranno se e come gli pare; quelli di nomina comunista, d'altra parte, hanno la buona abitudine di convocare incontri con i giornalisti per fare rendiconti del loro lavoro, illustrare proposte, rispondere a domande. Ma poiché qui si parla di nomine, delle ragioni che le rendono difficili e contrastate, sarà bene ridare un'occhiata a come sono andate le cose, ad esempio, nella seduta di giovedì scorso.

Le nomine non si sono fatte — è stato detto da più parti, e lo hanno subito denunciato i consiglieri del PCI — perché sono saltati certi accordi che parevano fatti tra DC e PSI. Ma forse vale la pena di aggiungere qualche particolare. I consiglieri si attendevano una relazione del presidente Zavoli che facesse il punto sulle esigenze — contingenti e di più lungo respiro — della RAI; ma la relazione non c'è stata. Si attendevano le proposte del direttore generale, ma De Luca ha affermato — le sue dichiarazioni dovrebbero essere a verbale — che proposte non poteva farne perché non c'erano un accordo e una maggioranza precostituiti; ed è stato teorizzato e spiegato — in questo caso sì, coadiuvato il direttore da qualche consigliere dc — che quando si parla di accordi e maggioranze ci si riferisce non ad intese autonomamente maturate all'interno del consiglio, ma a patti sanciti all'esterno, tra alcuni partiti, che poi dovrebbero essere trasferiti all'interno del consiglio.

Se c'è stata un'aspra reazione a questo singolare modo di procedere c'è da dire, casomai, che De Luca ha sbagliato i conti sottovalutando l'attaccamento della maggioranza del consiglio alla sua autonomia e ai suoi doveri: tra i quali c'è innanzitutto quello di scegliere dirigenti in grado di fare gli interessi dell'azienda, non quelli dei partiti che li «comandano» a viale Mazzini.

Allora lo scontro non è tra due dirigenti tutti presi dalle sorti della RAI e 14 scapestrati. Il punto vero è un altro. Da una parte c'è chi, manuale Cencelli alla mano, vuole distribuire gli incarichi tra «fiduciari» dei partiti di maggioranza. Tanto per capirci: la Rete 1 appartiene alla DC, la Rete 2 al PSI e via di questo passo. Costoro perseguono un metodo discriminatorio e perciò illegittimo; scavano la fossa al servizio pubblico che — per competere sul mercato nazionale e internazionale con i gruppi privati e gli altri sistemi radiotelevisivi — ha bisogno di uomini scelti per le loro capacità e non per la loro affidabilità politica; ignorano le richieste che vengono dagli operatori delle Reti e delle Testate. Dall'altra parte c'è chi la pensa in maniera esattamente opposta.

Stando così le cose che senso e quali obiettivi ha la inverosimile ricostruzione fatta apparire sul Corriere? *Non sarà il caso di oggi, ma ci torna alla mente il vezzo bernabeiano di affidare a una stampa compiacente (magari in maniera inconsapevole) il compito di distribuire pagelle, spargere discredito sugli oppositori, richiamare all'ordine chi non sta al gioco.*

Zavoli e De Luca potrebbero offrire sin da giovedì prossimo segnali diversi: avviando nella sede competente — il consiglio — una proficua discussione su piani, strategie e obiettivi della RAI. Fatto questo, sarà più facile (certamente più serio) discutere su proposte e candidature.

a. z.

I rettori: no al numero chiuso a medicina

ROMA — La proposta del ministro della Sanità Aniasi di bloccare le iscrizioni a Medicina continua a registrare insuccessi. Sotto accusa è, soprattutto, il fatto che il provvedimento risulterebbe calato dall'alto, senza il sostegno di alcun progetto di programmazione sia degli studi che delle sedi. Contrari al numero chiuso alla facoltà di medicina si sono dichiarati anche alcuni rettori.

«Confermo il mio parere negativo — ha commentato il professor Antonio Ruberti, capo dell'ateneo romano».

«Il provvedimento — ha aggiunto Ruberti — rischierebbe di ridurre gli studenti a medicina, dirottandoli su altre facoltà e rendendole esuberanti. Si tratta, a mio avviso, di rivedere i "curricula" e adottare una diversificazione di titoli con l'istituzione, ove necessario, di diplomi».

Di parere ugualmente negativo anche il professor Giorgio Cavallo, rettore dell'università di Torino che ha affermato di essere sostanzialmente contrario al numero chiuso: «Dobbiamo comunque correre ai ripari — ha detto — per evitare che l'Italia abbia più medici di quanti in realtà ne abbia bisogno».

Perplessità sulla proposta di Aniasi erano state già manifestate nei giorni scorsi anche dal compagno Achille Occhetto. Parlando della docenza universitaria, ha affermato che quell'intervento va completato con leggi sulla programmazione degli studi e delle sedi. Solo in questo quadro si può affrontare il problema della facoltà di medicina. Il PCI è disposto a discutere del numero programmato, non chiuso, per medicina ma solo nell'ambito di un discorso di programmazione

LETTERE all'UNITA'

Non vogliamo fare i donatori di sangue in questa società ingiusta

Caro direttore,

l'attuale politica del governo Cossiga-Craxi rappresenta un pericolo micidiale per i lavoratori e le loro condizioni di vita; e meraviglia che i vertici sindacali CGIL-CISL-UIL cerchino di dimostrare che in fin dei conti la stangata è positiva perché si è respinto (momentaneamente) l'attacco sulla scala mobile. Importante certo, ma poi si deve accettare l'onere e l'incredibile decreto legge sul fondo di solidarietà pagato dai lavoratori ai padroni, e la truffa ormai legalizzata dello scorporo della contingenza dalla liquidazione (mentre per effetto della stessa contingenza al 75 per cento si possono invece aumentare gli affitti).

Si parla di lotta per cambiare e io ci credo come ci credono i lavoratori, ma non piace a nessuno farsi donatore di sangue per mantenere una società ingiusta e corrotta, dove a pagare sono solo i poveri e i lavoratori a reddito fisso. Le prediche e l'aria paternalistica di certi compagni sindacalisti per far ingoiare simili ingiustizie aumentano la sfiducia e possono fiaccare le lotte, che invece devono intensificarsi contro i decreti e contro un governo antipopolare e antisindacale.

Compagni e amici sindacalisti che trattate con il governo, vi faccio un esempio perché voi possiate vedere chi la paga duramente: sono impiegato nell'industria 2ª categoria (quasi privilegiato rispetto ad altri), unico stipendio in famiglia, canone di affitto e spese condominiali oltre 100.000 al mese, risparmi all'osso per non indebitarsi; stipendio netto imponibile: nel 1977 lire 6.673.131, tasse pagate lire 563.306; stipendio nel 1978 lire 7.691.486, tasse pagate lire 794.541; stipendio nel 1979 lire 8.239.749, tasse pagate lire 1.070.937. Dal 1977 al 1979 lo stipendio per effetto della contingenza è aumentato del 23 per cento, mentre le tasse per effetto delle aliquote fiscali sono aumentate del 90,1 per cento, mentre i padroni denunciano (il mio per primo) cifre che gridano allo scandalo.

E cosa dire dell'abolizione della contingenza per legge dalla liquidazione — senza che sia cambiata né la strutture del salario, né sia stata bloccata l'inflazione —, e che oggi la Corte Costituzionale ha giudicato giusta? La contingenza scattata dal febbraio 1977 ad oggi è di oltre 200.000 lire il che significa non solo aumento massiccio dell'inflazione, ma anche perdita notevole di salario per chi va in pensione oggi (35-40 anni di anzianità, circa 8 milioni in meno) e riduzione ad un istituto simbolico della liquidazione per i futuri pensionati.

Occorre correre ai ripari e il sindacato ed i partiti della sinistra devono farsi promotori di una lotta che modifichi questa assurda legge prima che movimenti spontanei cavalchino la protesta e la rabbia; e non bisogna aver paura di riconoscere certi errori invece di continuare a far credere positivi certi risultati che positivi non sono.

LIDO BALLATI
(Firenze)

Non sono un po' troppi, di questi tempi, 100 milioni al presidente ENI?

Caro direttore,

ho appreso dal giornale che al presidente dell'ENI, sig. Alberto Grandi, è stato fissato uno stipendio annuo di 100 milioni con un decreto del ministro socialista De Michelis.

Chiedo ai nostri parlamentari di fare una interrogazione alla Camera, più o meno così formulata: «E' lecito, in questo momento di crisi per le industrie (specie quelle statali che devono sempre essere sovvenzionate), quando si chiedono sacrifici ai lavoratori e si riduce l'occupazione, che un ministro socialista che dovrebbe tendere ad eliminare le sperequazioni sociali, elargisca 100 milioni di stipendio ad un presidente che, pur qualificato, dovrebbe avere lo stipendio di un provveditore o direttore di azienda, certamente inferiore ma più che sufficiente per vivere decorosamente? Andando di questo passo, quale sarà poi la liquidazione di questo signore e dove si attingeranno i fondi?».

E' ora che si faccia un po' d'ordine e giustizia nella giungla retributiva. Mi pare che si concedano grossi aumenti con troppa facilità, si creino sprechi e privilegi, aumentando l'inflazione (perché questa gente che ha tanti soldi non bada più agli aumenti dei prezzi) tutto a danno delle finanze dello Stato, che poi non è più in grado di costruire case economiche, ecc.

CARMELA LEVI
(Torino)

Quei valori rivoluzionari di cui sono portatrici le donne

Caro direttore,

dopo dieci anni di femminismo non è inutile fare un bilancio di ciò che si è fatto e discutere dei bisogni e delle esigenze delle donne, oggi. Per questa ragione sarebbe opportuno che il dibattito apertosi nella rubrica «Lettere all'Unità» sulla «nostra identità e sui nostri valori rivoluzionari» si sviluppasse poi anche in altre pagine del nostro giornale e che esso coinvolgesse il maggior numero possibile di compagni e di compagne.

Sono totalmente d'accordo con la compagna Elena Boccardo, quando sostiene che la nostra realtà specifica di donne è un portato della nostra oppressione storica, che va riconosciuta «come condizione oggettiva nella quale si articola la nostra lotta per l'emancipazione e la parità». Contraddittorietà, emotività, insicurezza appartengono alla persona umana e non alla donna in quanto tale, e una reale trasformazione della convivenza sociale presuppone che siano abbattuti «i miti» della forza, della sicurezza, del valore, considerati essenziali dell'uomo, e quelli della dolcezza, della fragilità, della mitezza connaturati alla donna. Su questi miti si è retta finora la società patriarcale-maschilista e in essi è stata costretta non solo la donna, ma anche l'uomo.

Tale discussione cade opportuna nel momento in cui viene avanzata la proposta del servizio militare femminile. Penso che in questa occasione le donne debbano far sentire la loro voce, perché una legge così ricca di implicazioni concettuali non passi sulle loro teste. Io penso che in questo momento storico il compito delle donne non sia quello di andare a portare lo specifico femminile (o «la donnitudine», come la chiama il presentatore della legge Falco Accame) nel campo maschile per «cogestire» il potere militare, che non solo non c'interessa, ma che anzi vorremmo veder scomparire dal mondo; bensì quello di contribuire alla formazione di una società autenticamente libera attraverso l'affermazione di quei valori rivoluzionari, di cui siamo portatrici noi donne.

prof.ssa NIKEA ALBANESE SEVERINO
(sezione «P. Togliatti» PCI di Caserta)

No, nessuna clemenza verso l'assassino nazista

Caro direttore,

la sentenza del tribunale militare di Bari, reca una grave offesa alle vittime del feroce assassino nazista. Essa si basa sull'accertato pentimento del Reder. Che cosa ha fatto a dimostrazione di questo pentimento? Si è battuto il petto confessando il «mea culpa»?, oppure ha ridato la vita ai bambini presi a bersaglio dai soldati da lui comandati, mentre sorridendo assisteva all'atroce spettacolo? Non si può, non si deve usare clemenza: non per odio né per vendetta, ma per rispettare il dolore di quanti hanno perduto i loro cari in quell'episodio di violenza bestiale che non ha neppure la giustificazione di essere stato un atto di necessità di guerra.

GIORDANO DINI
(Prato - Firenze)

Quando sul teleschermo arrivano i «nostri eroi» del tennis

Carissimi redattori delle pagine sportive,

non capirò mai (?) i pomeriggi interi «spesi» da un canale TV per trasmettere tennis e solo tennis, come se gli italiani avessero questo unico interesse; mentre nello stesso tempo, né attraverso i radio e telegiornali, né nei servizi sullo sport in genere, si riesce a conoscere l'andamento del Tour (anche se non vi è una presenza di corridori italiani!). Ma gradirei che voi mi scioglieste una perplessità che mi angustia ogni volta che vedo i tennisti in TV. E parlo degli «azzurri», Panatta, Barazzutti e soci. Il «nervosismo li sta prendendo», «la tensione si fa sentire», «la fatica affiora insidiosa»: questi i commenti continui, estenuanti dei radiocronisti quando le cose, per i «nostri», vanno male; per poi arrivare alle esplosioni scomposte e grottesche quando vanno un po' meglio e sfociare in osannanti lodi per gli «eroi».

Credete voi che sia dovuto anche a ciò il comportamento sul campo degli atleti destinatari di questi «alibi» o «monumenti al valore sportivo»? (Mi ricordo i tempi di quando Merckx era in fuga e i «nostri» non riuscivano a riprenderlo poiché il vento era «loro» contrario!). Mi spiego meglio: ma è mai possibile che non affiori sul loro volto un sorriso, un segno di distensione nei loro grugni arrabbiati perennemente, neppure in caso di vittoria? Li si vede sempre grigi, quasi alle lacrime, con riflessa in viso la convinzione che tutto e tutti siano contro di loro, sempre prossimi (credo) ad un collasso nervoso. E' forse il segno che questi atleti del miliardario tennis danno di una «moderna sportività», fatta, normalmente, dalla gioia dell'esercizio fisico, dall'eccitazione del confronto con l'avversario, dal riconoscimento della sua bravura e dalla soddisfazione di averlo battuto? O si tratta di cattiva educazione?

Per parte mia, confesso che si fatica alquanto a seguirli e, neppure quando la spuntano riesco ad apprezzarli.

FRANCO CORRADINI
(Olginate - Como)

Perchè i lavoratori del Cilento non debbano cedere ai potenti di turno

Caro direttore,

come la mia famiglia e la maggior parte dei miei parenti sono, da sempre, militante del PCI. Gestisco una farmacia rurale in un piccolo paesino del Cilento: Sessa Cilento, diviso in quattro frazioni, duemila abitanti, di cui un terzo emigrati per guadagnarsi un tozzo di pane. Conosco e vivo la realtà di questo paese che è simile alle realtà di tutti i comuni cilentani e forse di quasi tutti i centri rurali del mezzogiorno di Italia. Paesetti collegati fra loro da strade sconnesse e qualche volta addirittura mulattiere.

Il Cilento, tutto il Cilento, manca, nell'anno 1980 di «servizi civili» (acqua, scuole, in molte zone luce elettrica, telefono, farmacia e perché no, anche di medici). Quindi posso tranquillamente asserire che i cilentani, se votano per partiti diversi dal PCI, lo fanno con la rabbia in corpo: ciò perché il cilentano resta profondamente onesto e purtroppo crede alle promesse dei potenti di turno. Costoro, animati sempre da spirito anti-comunista, per loro tornaconto, gestiscono il potere costituito da banche, ospedali, comunità montane e quanto altro è necessario per ricattare l'onesto lavoratore e il contadino cilentano.

Che cosa voglio significare? Il PCI, resta sempre e comunque il partito più serio, ma deve decidere un reale investimento per il Cilento; e soprattutto la Federazione di Salerno deve utilizzare nel Cilento compagni che per il loro passato e per le loro capacità personali sappiano entrare nelle case dei contadini con i quali discutere dei tanti problemi e sensibilizzarli alla lotta e alla democrazia.

dottor NICOLA NIGRO
(Sessa Cilento - Salerno)

Nell'America Latina un nuovo bagno di sangue

Oltre alla Bolivia Salvador e Guatemala

Perché le oligarchie militari e politiche sono tornate alla scelta del «golpe» e dello sterminio delle forze democratiche in paesi-chiave del continente

Non è esplosione di perversione omicida la colata di stragi e di assassinii «selettivi» che stanno sommergendo il Guatemala e El Salvador in un bagno di sangue senza confini: essa sgorga dalle strutture della società, prima di tutto dal regime di proprietà della terra (anche se non solo) e dai relativi rapporti di produzione.

Paesi prevalentemente agricoli — agroesportatori — essi rimangono marcati dal «latifundio» (gli indici medi per entrambe i paesi segnalano che il 2 per cento dei proprietari possiede oltre il 60 per cento delle terre) con i suoi miserabili corrispettivi: il «colonato» e cioè la concessione dell'usufrutto di una parcella di terra ai lavoratori delle grandi aziende, a titolo di remunerazione parziale o totale per le loro prestazioni; il «minifundio», quasi sempre insediato sulle terre più povere, che assicura alla famiglia del contadino la sussistenza subumana, costringendolo per altro all'indebitamento forzato — e quindi al lavoro forzato — presso il latifondista o alle migrazioni stagionali, nei periodi della raccolta della canna da zucchero, del cotone, etc. sulle grandi aziende. Tra i due estremi si situano le piccole e medie aziende per la produzione del caffè, coltura più «democratica» per ragioni tecniche, che dà luogo ad affittanze regolari (anche se con contratti leonini). In Guatemala nel 1906 la vendita di braccianti venne dichiarata illegale; nel 1937 fu abolita la servitù della gleba; ma di fatto essa è sopravvissuta attraverso il «colonato» e il «minifundio», codificata dalla «legge contro l'oziosità» che costringe i contadini senza terra o minifondisti a lavorare nelle grandi imprese. Tra il 1952 e il 1954 Jacobo Arbenz presidente eletto dal Guatemala proclamò la riforma agraria. Era l'inizio della rivoluzione democratica, dell'integrazione degli «indigenas» nella società che li vedeva maggioritari, oltre il 55 per cento della popolazione, ma emarginati dai «ladinos» fuori dal mercato, dalla lingua, dalla storia, lungo la vicenda aperta dal ferro dei conquistatori spagnoli e che, con l'indipendenza del XIX secolo, li aveva ulteriormente spossessati e sradicati attraverso l'abolizione delle comunità indigene dotate di terra per diritto ancestrale.

La riforma di Arbenz colpì non solo i latifondi ma le proprietà sterminate della «United Fruit Company». Pochi mesi dopo J.F. Dulles all'assemblea dell'Organizzazione degli stati americani denunciò la minaccia sovversiva in Guatemala: truppe mercenarie capeggiate dal colonnello Castillo Armas varcarono le frontiere dall'Honduras. Arbenz prese la via dell'esilio, i contadini che avevano ricevuto i titoli di proprietà furono massacrati e le terre restituite ai latifondisti e alla Compagnia, mentre tra i briganti cominciò la spartizione del restante bottino (nel corso della quale lo stesso Castillo Armas due anni dopo venne assassinato). Allora, venisei anni fa cominciò la repressione implacabile nel paese «dell'eterna primavera». Altrettanto si deve dire per El Salvador. Là il Partito comunista era nato nel 1930, per iniziativa di Farabundo Marti, tornato in patria in nome della terza Internazionale dopo tre anni di guerriglia combattuta in Nicaragua come ufficiale di Sandino. I comunisti promossero l'organizzazione delle masse contadine dominate dalle «14 famiglie» in condizioni di inenarrabile miseria; il 21 gennaio del 1932 scoppiò la ribellione che venne repressa dall'esercito in pochi giorni, col saldo di trentamila morti. Il 30 gennaio Farabundo Martì, Alfonso Luna e Mario Zapata dopo giudizio sommario vennero fucilati. Il paese piombò in un letargo profondo, rotto dagli scoppi di isolate «jacqueries», governato ormai senza soluzione di continuità dall'esercito, dal suo Stato maggiore, al servizio della oligarchia.

Sul filo della rivoluzione cubana, negli anni '60 si accesero sulle montagne del Guatemala focolai di guerriglia, per iniziativa prevalente di giovani ufficiali, di studenti e, nella prima fase, del PGT (comunista). Nel silenzio degli «indigenas» essi furono soffocati, uomo dopo uomo e la repressione in quegli anni toccò vertici inimmaginabili; non solo per mano dei soldati addestrati dai «berretti verdi» statunitensi ma di organizzazioni paramilitari, come l'Esercito segreto anticomunista, specializzatosi nello sterminare le famiglie dei guerriglieri.

CGIL, CISL, UIL CONTRO IL GOLPE — La Federazione sindacale unitaria CGIL - CISL - UIL ha espresso la sua «*più dura condanna*» del colpo di Stato militare in Bolivia, che calpesta «*la volontà manifestata dal popolo nelle libere elezioni del 29 giugno ed instaura un clima di terrore e di sistematica violazione dei diritti umani, civili e sindacali*». La Federazione CGIL - CISL - UIL «*invita i lavoratori italiani ad appoggiare e sostenere la lotta che i lavoratori boliviani, pur privati dei loro più prestigiosi "leaders", stanno conducendo per ristabilire il processo democratico che avevano coraggiosamente avviato*». La Federazione, inoltre, chiede — nel suo comunicato — al governo italiano di «*assumere una chiara posizione contro questo ennesimo attentato alla democrazia boliviana*».

DURA CONDANNA DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA — L'Internazionale socialista ha condannato il «golpe» militare in Bolivia, invitando i partiti ad essa aderenti ad esprimere il loro «*attivo, concreto e fraterno appoggio alla UDP dell'ex-presidente Hernan Siles Zuazo, che il Parlamento eletto il 29 giugno scorso certamente avrebbe riportato alla guida del paese*».

SI DIMETTE L'AMBASCIATORE BOLIVIANO A MADRID — L'ambasciatore boliviano a Madrid, William Bluske, si è dimesso per protesta contro il «golpe» militare avvenuto nel suo paese. Bluske, ex-presidente della Commissione Affari Esteri del Senato, era stato nominato ambasciatore a Madrid durante la presidenza della signora Lydia Gueiler, che i militari hanno deposto giovedì scorso.

OCCUPATA L'AMBASCIATA BOLIVIANA A PARIGI — Cinquanta dimostranti, per lo più boliviani, hanno occupato ieri l'ambasciata di La Paz a Parigi, in nome del *Comitato Nazionale per la difesa della democrazia in Bolivia* e della COB (la Confederazione sindacale unitaria della Bolivia).

I motivi della loro azione sono stati spiegati nel corso di una conferenza stampa, nella quale è stata espressa una durissima condanna del «golpe».

IN GUATEMALA I FASCISTI RIVENDICANO NOVE OMICIDI — Lo «squadrone della morte» — una organizzazione «clandestina» (in realtà, «*longa manus*» degli apparati militari e governativi guatemaltechi) — ha rivendicato ieri, con volantini fatti pervenire a tutte le emittenti radiotelevisive e ai giornali, gli assassinii di due noti giornalisti e di sette intellettuali democratici, perpetrati nel corso di questo anno.

ALTRI PROFUGHI IN SALVADOR — Altri 14 «*campesinos*» (contadini) si sono uniti, ieri, ai 200 che occupano l'ambasciata costaricana a San Salvador, la capitale della piccola repubblica centroamericana di El Salvador.

CASTRO A MANAGUA ATTACCA REAGAN — Parlando a Managua, in occasione del 1. anniversario della rivoluzione sandinista, il presidente di Cuba, Fidel Castro, ha, fra l'altro, dichiarato che «*la piattaforma del Partito repubblicano USA costituisce una grave minaccia per la pace nel mondo*».

Fidel Castro ha parlato per una quarantina di minuti ed ha, fra l'altro, elogiato il «*pluralismo politico*» esistente oggi in Nicaragua, dopo la rivoluzione che ha abbattuto la dittatura di Somoza. «*Io* — ha detto Castro — *non affronterò i punti di conflitto nel subcontinente latino-americano. Nessuno potrà dire che sono venuto in Nicaragua per appiccare il fuoco in America centrale o in America meridionale. Ma i popoli sono come i vulcani: nessuno appicca il fuoco, ma essi s'incendiano da soli. L'America centrale, la Cordigliera delle Ande, appunto, sono dei vulcani*».

Fidel, poi, si è rivolto alla delegazione USA (che era capeggiata dall'ambasciatore all'ONU, Donald McHenry) affermando: «*Salutiamo l'aiuto internazionale al Nicaragua, compreso quello che al Nicaragua si apprestavano a dare gli USA. Ma, francamente, devo dire che esso è insufficiente*».

Politica, repressione, guerriglia

Le laceranti trasformazioni negli stati dell'Istmo - Lo scontro di masse contadine, sindacati operai, sottoproletaria to con vecchi e nuovi strati dominanti

La società guatemalteca intanto stava mutando, sia per la crescita di ceti industriali stimolata dalla formazione del Mercato comune centroamericano — di cui il paese risultò principale beneficiario — sia per il diffondersi di un fenomeno mostruoso. Il generale Arana Osorio affermò sul finire dell'ondata repressiva che le forze armate, fino ad allora al servizio degli interessi costituiti, avevano acquisito i titoli per «operare in proprio». Prese piede l'attività imprenditoriale dell'alta ufficialità guatemalteca, nel volgere di pochi anni divenuta proprietaria di una rete televisiva, di una banca, oltreché di industrie e di terre di recente bonifica o liberate dalla presenza degli «indigenas», cacciati sempre più in alto tra foreste e montagne.

Sotto la cappa militare pure nel Salvador, intanto, era venuta articolandosi una, sia pure gracile, industrializzazione, avvalentesi dell'esercito di riserva dei disoccupati che, abbandonate le campagne, anche in ragione della crescita demografica esponenziale, erano venuti addensandosi alla periferia di San Salvador, la capitale.

Ecco, sommariamente, il profilo strutturale dei due paesi: blocco latifondista dominante, ma con cooptazione di nuovi ceti imprenditoriali; crescita relativa delle «classi medie»; penetrazione nuova delle compagnie transnazionali (particolarmente in Guatemala con l'inizio della prospezione petrolifera nel Nord e le successive concessioni alla Texaco, alla Getty Oil, ecc.); persistente emarginazione contadina e nascita di nuclei di operai sommersi dal mare di sottoproletari (qui si possono cogliere le differenze rispetto alla satrapia dei Somoza in Nicaragua e quindi le diverse basi oggettive della lotta di liberazione).

Anche nei periodi della repressione più selvaggia i militari, radicati in profondità nella società, e le retrostanti oligarchie cercarono legittimazione in elezioni-grottesche. Nel Salvador essi dovevano fronteggiare non solo la sinistra clandestina, ma tanta parte del clero che sotto la direzione dell'arcivescovo predecessore di monsignor Romeo svolgeva un'intensa azione di apostolato politico tra i contadini. Nel '72 e nel '77 le elezioni furono vinte dalla DC, alla testa di coalizioni di sinistra: il candidato vincente, Napoleòn Duarte, fu costretto all'esilio. Nel 1974 in Guatemala il candidato dc, anch'egli generale, venne considerato sconfitto dal generale ultrareazionario Laugeraud nonostante l'esito delle votazioni.

Come in Nicaragua, anche in questi due paesi il periodo tra il '75 e il '78 fu segnato dal risveglio e dall'ascesa crescente dell'opposizione popolare. Nel Salvador il regime rispose falciando alcune decine di contadini e cominciando ad assassinare sacerdoti (quattro in quegli anni) oltre a continuare la caccia all'uomo contro la sinistra, molto frammentata, con alcuni gruppi oscillanti tra l'avventura e la provocazione.

In Guatemala il PGT (comunista) pressoché distrutto negli anni precedenti prese a ricostituirsi nella clandestinità, mentre si profilò una embrionale convergenza non solo con gli altri gruppi di «ultrasinistra» che gli si erano contrapposti crudamente nell'ultima fase dell'insorgenza guerrigliera, ma con movimenti nascenti di ispirazione socialdemocratica e con la DC, tendenti gli uni e l'altra a debordare il quadro asfittico imposto alla loro attività dal regime. Nella città si ravvivò l'azione rivendicativa dei sindacati operai. Dalle campagne e dall'altipiano cominciarono a giungere gli echi di avvenimenti storicamente nuovi, di potenzialità incalcolabile: gli «indigenas» occupavano terre, contestavano i funzionari del governo. Comparvero nuclei di guerriglia armata, nei quali non si parlava più come negli anni '60 la lingua dei «ladinos», ma gli idiomi delle venti etnie sopravvissute al genocidio e alla sottomissione di secoli. Mentre nasceva la «Central unica campesina».

Ricominciò il bagno di sangue, a fiumi, un'altra volta. Nel maggio '78, 104 contadini di Panzos vennero massacrati. A Città di Guatemala in qualche mese, undici dirigenti sindacali furono assassinati (tre di questi, segretari del sindacato della fabbrica di Coca Cola, sgozzati uno dopo l'altro, a pochi giorni dalla rispettiva elezione). Le organizzazioni terroristiche presero a diffondere liste dei morituri, regolarmente uccisi, ad avvenuta pubblicazione. L'ex ministro degli esteri Fuentes Mohr il 23 gennaio 1979 dichiarò di volere aderire all'Internazionale socialista: due giorni dopo era già morto. E il 23 marzo fu la volta di chi intendeva seguire lo stesso orientamento, Emanuel Colom Arguetas già sindaco della capitale, ucciso dalla raffica tiratagli da un elicottero (mentre il presidente della DC René De Léon fu risparmiato dagli assassini che, per errore di persona, ne uccisero l'autista).

Dei settantamila caduti in Guatemala nel corso della venticinquennale repressione almeno quattromila sono morti nell'ultimo triennio. E i comunisti? Bernardo Monzòn, segretario del partito, il suo successore Huberto Alvarado e 18 membri del Comitato Centrale — la quasi totalità dell'organismo — erano stati massacrati negli anni precedenti.

Il «terremoto» sandinista

L'impatto della vittoria popolare di un anno fa in Nicaragua - Il sostegno aperto di Washington alla giunta salvadoregna e il peso del capitale multinazionale

Il 19 luglio 1979 il terremoto della vittoria sandinista polarizzò il moto popolare che a diversi gradi di acutezza scuoteva l'istmo. Nel Salvador esso sembrò incontenibile. Il 15 ottobre il dittatore generale Romero venne allontanato, di concerto con l'ambasciata statunitense, da una Giunta di ufficiali che chiamò alla collaborazione tutte le forze di opposizione, compresa la nebulosa di sinistra, finalmente aggregatasi in schieramento unitario. Ma la repressione dei reali detentori del potere, anche attraverso i corpi dell'esercito, si moltiplicò ad ogni impegno di riforma del nuovo governo, impotente nei fatti, quali che fossero le sue intenzioni, a rovesciare il corso delle cose. Poi si è scissa la DC, una sua ala si è unita alla sinistra, assieme al partito socialdemocratico. Altri ministri democratico cristiani sono passati alla lotta — o all'esilio — dopo l'assassinio dell'arcivescovo Romero, leader della speranza cristiana dei contadini, degli oppressi. Al governo nel cui seno tornano a prevalere i militari «duri» è rimasto Napoleòn Duarte — triste approdo dopo l'esilio — a coprire in nome di un «meno peggio» che sempre più si risolve in omertà, la grande strage: oltre tremila gli assassinati da gennaio ad oggi — e tra questi molti militanti dc — in buona parte per mano diretta delle truppe del governo di cui egli, Duarte, è membro.

Ma al di là dell'orrore, rimane il problema: lo schieramento di opposizione benchè larghissimo, nella attuale contrapposizione frontale, non riesce a scomporre il blocco di potere. Forse perchè all'ampiezza dello schieramento unitario dei gruppi politici di opposizione non fanno riscontro un chiaro programma che renda percepibile lo sbocco e, soprattutto, una «mobilitazione sociale» di altrettanta ampiezza? Forse perchè sull'onda della vittoria sandinista le forze popolari nel Salvador si sono lanciate avanti, mentre il rapido mutamento della situazione internazionale su scala regionale e a livello mondiale negli scorsi mesi le ha poi sorprese a mezz'aria? Non a noi compete la risposta. Sta di fatto che l'amministrazione statunitense ha ripreso le forniture militari e l'invio di esperti nel paese. Altrettanto in Guatemala. Dopo il disagio, l'incertezza nelle sfere dominanti dello scorso autunno, il blocco di potere ha serrato le fila attorno al presidente generale Lucas Garcia. La violenza precipita in abissi che non hanno fondo: il 31 gennaio trentanove «indigenas» riparatisi nell'ambasciata di Spagna sono stati bruciati vivi e il quarantesimo superstite è stato trascinato dal letto d'ospedale e finito sulla strada. Cinque sacerdoti sono stati uccisi in parrocchie di campagna negli scorsi mesi. Da gennaio sono stati assassinati quattro giornalisti, quattordici professori e un centinaio di studenti dell'università della capitale. L'eccidio ha fatto un migliaio di vittime nel 1980, mentre Washington ha ristabilito la pienezza delle sue relazioni col Guatemala, prima parzialmente interrotte.

Va tirata una prima conclusione.

Il Centro America, zona d'ombra fitta e di silenzio, apparentemente fuori della storia (...repubbliche delle banane...) in realtà è stata e continua ad essere terra segnata dalla sofferenza e dalla lotta di masse dominate dalla crudeltà di ordinamenti, anzitutto quello della proprietà agraria, intrecciati agli ingordi interessi delle compagnie transnazionali e alle esigenze geopolitiche degli USA. La vittoria sandinista del 19 luglio 1979 ha rivelato e spezzato tale quadro, buio, di sopraffazione e di sottomissione spietato; ha accelerato un moto di riscatto il cui traguardo appare ancora come una sfida ardua, proprio in ragione di tale intreccio. Per misurarne le dimensioni e l'ineluttabilità storica occorre ancora, come vorremmo, esaminare la complessiva evoluzione dei rapporti tra le forze nazionali e internazionali che si fronteggiano nella regione, sul terreno statale, politico, etico.

Renato Sandri

Cossiga alle Camere per il caso Donat Cattin

(Dalla prima pagina)

rente: vuole chiudere il caso, confermando l'archiviazione. E per adesso non si preoccupa neppure di argomentare in qualche modo questa pretesa. Anzi, dà la netta impressione di non voler discutere. Nello stesso tempo, cerca di ripetere nella sede dell'aula di Montecitorio ciò che accadde in commissione inquirente: cerca cioè di provocare intorno al nome di Cossiga un ricompattamento dello schieramento tripartito (DC-PSI-PRI) facendo appello, in vari modi, alla solidarietà di maggioranza. Si moltiplicano i «segnali» in questo senso. Relatore di maggioranza è rimasto il senatore socialista Jannelli, anche se ripetutamente criticato all'interno del suo stesso partito (parlamentari del PSI, e tra questi Riccardo Lombardi, hanno firmato la richiesta del rinvio di Cossiga alle Camere). Sono state fatte poi pressioni — anche attraverso alcuni giornali amici — nei confronti delle minoranze democristiana e socialista, avvertite pesantemente contro l'eventualità dei casi di indisciplina.

Lo spettro dei «franchi tiratori» è stato agitato per far capire che è pronta, nei confronti dei recalcitranti e degli obiettori, l'accusa di tradimento. E così si finisce per provocare una situazione del tutto particolare: da un lato, la segreteria dc predica la disciplina più ferrea all'interno del tripartito, ma dall'altro incoraggia e valorizza il fatto che parlamentari del PLI e del PSDI possano unirsi alla maggioranza di governo nel sostenere la causa dell'archiviazione del caso. Una dichiarazione di Saragat in questo senso è stata molto citata. E del resto lo stesso Pietro Longo non scoraggia queste pressioni, ribadendo con un'intervista al *Giornale* di Montanelli la linea della «libertà di coscienza» per i parlamentari socialdemocratici. Nelle manovre dietro le quinte, tripartito e pentapartito si intrecciano e si confondono in una danza ambigua. E quel che è certo è che questo è un terreno equivoco per affrontare una materia come quella che viene in discussione. E' un modo che può portare all'aggravamento degli interrogativi, più che a farli dissolvere.

Per la DC, dovrebbero parlare il sen. Martinazzoli e, forse, il presidente del partito Forlani. Un rappresentante per ognuna delle due ali del partito: e si capisce bene perché. La messa a punto della posizione che verrà sostenuta in aula è però molto laboriosa. Sembra certo comunque che i cardini dell'atteggiamento democristiano siano due: 1) da un lato, come dicevamo, l'appello all'unità della maggioranza governativa; 2) dall'altro, uno sforzo per contenere la trattazione delle questioni che sono state sollevate nel corso del procedimento agli aspetti più spiccatamente «processuali». Ciò vuol dire che non vi sarà da parte della DC un discorso come quello che Aldo Moro fece per la Lockheed, coprendo la concretezza dell'«affare» delle bustarelle con una orgogliosa, e generica, rivendicazione del ruolo centrale del suo partito, e andando incontro, però, a un esito negativo sia per Gui sia per Tanassi? Non sembra che l'esperienza del '77 possa ripetersi. Eventuali cambiamenti di rotta saranno decisi dal vertice democristiano secondo gli sviluppi della situazione. E si tratterà di vedere anche in quale misura riuscirà ad esercitare un'influenza, in questi passaggi, lo stesso Donat Cattin, «dimissionato», è vero, ma pur sempre esponente influente del «preambolo».

Gli oratori democristiani dovrebbero quindi essenzialmente sostenere a Montecitorio che l'istruttoria non può essere riaperta, perchè le frasi dette da Cossiga a Donat Cattin nel corso dei due colloqui non contengono elementi che possano far pensare né a favoreggiamento, né alla divulgazione di segreti. Già si delinea però il tentativo democristiano di proporre per le votazioni che si dovranno fare a Montecitorio — a partire da quella sulla richiesta del supplemento di istruttoria presentata dal PCI — lo scrutinio palese. E' ciò che sostiene il sen. Martinazzoli, quale probabilmente parlerà su questo punto anche in aula. Lo scopo di tale tentativo è evidente, poichè il voto palese è, da sempre, il modo migliore per ricompattare una maggioranza, anche nelle sue frange più incerte.

Oggi si riuniranno quasi tutti i gruppi parlamentari da quella socialista a quella democristiano. La maggioranza tasterà così il polso all'schieramento parlamentare. E si potrà sapere qualcosa di più sugli umori esistenti

Centralità dc in crisi e progetti moderati

(Dalla prima pagina)

ni e socialisti: emarginando o subordinando l'opposizione comunista.

L'ipotesi di Donat Cattin ha però evidentemente, un punto debole. La prospettiva da lui indicata è in ultima analisi — nel dibattito in Consiglio nazionale lo ha rilevato anche Galloni, in polemica con le posizioni dei preambolisti — quella di una «normalizzazione» della situazione italiana per assimilarla a quella europea: a questo sbocco dovrebbe essere diretto il ritrovato rapporto tra la DC di Forlani e di Piccoli e il PSI di Craxi, fra la centralità democristiana e quella socialista. Ma è realistico pensare che una simile normalizzazione possa avvenire attraverso un processo evolutivo graduale e indolore in una situazione come quella italiana nella quale rimane così aspro, come dimostrano anche le vicende di queste settimane, lo scontro politico e di classe?

Da questo punto di vista l'analisi degli esponenti dell'«area Zaccagnini» tiene certamente più conto — penso in particolare agli interventi di Galloni, di De Mita, di Granelli — della complessità della situazione italiana. Voler ridurre la dialettica sociale e politica a due sole forze — l'una conservatrice e l'altra riformista, ma l'una e l'altra omogenee a un quadro politico e sociale, simile a quello di altri paesi capitalistici europei — significa, è stato rilevato, una forzatura che presuppone l'isolamento del PCI o la sua riduzione a un ruolo subalterno: ma ciò comporterebbe un complessivo slittamento in senso moderato della realtà politica italiana ed esporrebbe la DC a una tentazione di destra.

Se però si passa dall'analisi alla proposta politica, riemerge la debolezza delle posizioni della sinistra democristiana. Quello di Donat Cattin (e di Fanfani o di Bisaglia: si pensi ai ripetuti attacchi di quest'ultimo alla scala mobile) è un tentativo, sia pure rozzo e schematico, di colmare un vuoto di strategia: è in parole povere la proposta di puntare sul rilancio conservatore che è oggi la carta cui si affidano anche altre forze dell'Occidente capitalistico, concedendo ora qualche cosa al PSI per avviare un processo in questa direzione, ma contando di fare in seguito pagare ai socialisti l'alto prezzo di una rinnovata subordinazione alla DC.

Che cosa oggi propongono, invece, le correnti della sinistra? Al di là delle considerazioni di metodo e del proclamato richiamo all'insegnamento di Moro, è difficile dirlo. Non basta, infatti, denunciare gli errori commessi ponendo fine alla politica di solidarietà democratica per colmare un vuoto di strategia: tanto più quando si ribadisce l'appoggio a un governo che concretamente sta già oggi cercando di porre in atto quel processo di stabilizzazione moderata di cui — al tempo stesso — si denunciano i possibili effetti perversi. Quando si uscirà da una simile impotenza e da una così clamorosa contraddizione?

Medaglie e record alle Olimpiadi di Mosca

(Dalla prima pagina)

certo abituati all'affollamento dei turisti stranieri e ancora inesperti di fronte a manifestazioni, inconsuete per loro, che sono ormai diventate fatti abitudinari da noi. Chi si incatena ad un palo della luce per attirare l'attenzione sul suo problema; chi si arrampica sul palazzo minacciando di gettarsi se non gli trovano la casa ad affitto equo; chi fa lo sciopero della fame se non gli concedono spazio in tv. La civiltà dei mass-media impone, esige la creazione di notizia dal nulla, il clamore deve sovrastare altro clamore. Ma l'applicazione di queste tecniche a Mosca non funziona. E' come pretendere di respirare nel vuoto pneumatico. C'è invece un signore con lunga barba, aria mite e un meraviglioso copricapo multicolore che lo rende molto simile ad una Angela Davis olimpica, che staziona da ieri mattina proprio davanti all'ingresso del Centro della stampa, sotto gli occhi dei poliziotti e delle migliaia di giornalisti che entrano ed escono. Maglietta bianca con scritto sul davanti, in inglese: «*Credi in Cristo Gesù*» e sul dietro: «*Pentiti delle tue colpe*». I passanti, che magari non conoscono l'inglese, lo guardano divertiti e un po' sconcertati e passano oltre dandosi di gomito. Gli agenti guardano nel vuotto, sopra la sua testa colorata. E' come se non lo vedessero.

Sembrano più flemmatici degli inglesi, questi moscoviti. Ieri siamo andati allo stadio del nuoto e poi a quello del pugilato. Pieno di gente che assiste con grande attenzione; ma il tifo è tutto dei turisti che accompagnano le squadre ospiti. Loro, i sovietici, si riscaldano un po' quando entrano in scena gli atleti di casa. Per il resto rimangono in silenzio. Ma gli piace chi lotta anche quando perde, partecipano alla sua sconfitta con calore. Grande applauso, ad esempio, per l'ottimo pugile venezuelano sconfitto dall'antagonista irlandese per ferita all'arcata sopraccigliare sinistra mentre stava probabilmente vincendo l'incontro. Si accendono, gli spettatori sovietici, proprio di fronte ai drammi, alle sconfitte immeritate, alla sfortuna. Anche allo stadio del nuoto, sempre nell'«Olimpiyski sport complex», abbiamo assistito ad una scena analoga: quando l'olandese Monique Drost, una delle figure candidate alla finale dei 100 metri stile libero, è stata eliminata per doppio errore di partenza in una batteria preliminare. Ha pianto, la ragazza, mettendosi l'accappatoio sulla testa per nascondere il viso. E' una vera ovazione di simpatia l'ha accompagnata mentre gli spogliatoi con il suo dolore di bambina e la sua amarezza per aver perduto la finale senza neppure gareggiare.

Così piace molto anche il modo con cui i registi e i cameramen propongono i protagonisti delle gare al grande pubblico televisivo. Indugiano sui primi piani, per trovare i sentimenti, l'emozione, la paura, l'entusiasmo della vittoria; raccontano di uno sport più umano. In quei momenti d'ansia che precedono l'exploit di cui tutti parleranno e che consacra il trionfo dell'atleta, non c'è spazio per la retorica. C'è invece uno dei significati più veri e sinceri di Olimpia. Quello che — forse — speriamo — non ci farà morire mai.

«Caporali» scatenati contro i braccianti

(Dalla prima pagina)

tuito quasi completamente la vecchia figura dell'autotrasportatore. Pullmini stracarichi (spesso con 18-20 donne) partono da qui per portare le braccianti a giornata nel Metapontino.

Un vero e proprio racket della manodopera, assai più grave dell'antico mercato di piazza delle braccia. Per ogni lavoratrice i «caporali» guadagnano dalle 5000 alle 8000 lire. I caporali più ricchi, e Cosimo Pagliani è fra questi, guadagnano fino a 300.000 lire al giorno. In questo racket ha cercato di inserirsi recentemente la destra fascista, al centro nel Brindisino di numerosi esempi di collusione con la malavita (un dirigente del MSI è stato arrestato tempo fa perchè coinvolto in un rapimento di persona). La Cisnal, un sindacato autonomo legato al MSI, ha recentemente organizzato in grande stile a Ceglie Messapico, un comune della provincia di Brindisi, l'avvio illegale di manodopera verso il Metaponto. Appena pochi mesi fa, a maggio, a Grottaglie, in provincia di Taranto, tre giovani braccianti, che viaggiavano su un pullman abusivo, morirono in un incidente stradale e altre dieci rimasero ferite.

La lotta dei braccianti per i contratti provinciali che si è sviluppata in queste settimane in tutta la Puglia, aveva strappato importanti risultati per il controllo democratico del mercato del lavoro. E' nata da qui la feroce reazione dei «caporali». Un episodio gravissimo che, pur così diverso da quelli drammatici della Calabria, deve far riflettere sulle condizioni in cui si sta svolgendo la lotta democratica nel Mezzogiorno. Sono segnali inquietanti che vanno contrastati immediatamente.

Si è riunito il consiglio di amministrazione della Difesa

ROMA — Si è riunito ieri, sotto la presidenza del ministro Lagorio, il Consiglio di amministrazione della Difesa, un organo collegiale composto da militari e civili, che esercita funzioni in gran parte consultive in materia di personale e di organizzazione dei servizi. Lagorio ha sostenuto la necessità — e il Consiglio è stato d'accordo — di definirne la natura e le competenze.

Secondo il ministro c'è, infatti, una vasta area tecnica e amministrativa di problemi della Difesa, sulla quale è opportuno che il Consiglio eserciti i suoi poteri di parere e di proposte.

In conseguenza di questi nuovi orientamenti, è stato riaperto l'esame della relazione annuale 1979 ed è stato richiesto un parere sul disegno di legge sulla riorganizzazione degli uffici centrali del Ministero.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ' autorizz. a giornale murale n. 4385. Stradone, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

La cellula FGCI «Cesare Terranova» della facoltà di Giurisprudenza, gli studenti fuorisede e lavoratori dell'Università di Roma, a trenta giorni dalla scomparsa del caro compagno

GIANNINO LO SARDO

lo ricordano con affetto, sottoscrivendo un abbonamento all'Unità per la sezione di Fuscaldo (CS).

Roma, 21-7-1980

COMUNE DI ORBASSANO

PROVINCIA DI TORINO

Avviso di gara, mediante licitazione privata, per l'appalto dei lavori di cui al numero 1) punto A) del Riepilogo generale del Computo Metrico relativo al Potenziamento del Civico Acquedotto: «**Opere edili della centrale di accumulazione e risollevamento in regione Ca' Bianca**»:
— Importo base d'asta L. 238.865.358 con offerte in aumento.
— Domande di ammissione, alla Segreteria comunale, entro giorni 10 dalla data di pubblicazione sul B.R.U.

Orbassano, li 17/7/1980.

IL SINDACO
F. Sperti

COMUNE DI ROCCHETTA S. ANTONIO

FOGGIA

AVVISO DI DEPOSITO DEL PIANO REGOLATORE GENERALE E REGOLAMENTO EDILIZIO

IL SINDACO

RENDE NOTO

a chiunque possa averne interesse che presso la Segreteria del Comune — Ufficio Tecnico — trovasi depositato coi relativi allegati, copia della Delibera della Giunta Regionale n. 4537 del 27/7/1979, con la quale sono stati approvati il Piano Regolatore Generale ed il Regolamento Edilizio, adottato da questo Consiglio Comunale con delibera n. 68 del 21/5/1977, nonché con delibera di C.C. n. 26 del 13/4/1979 di controdeduzione.

Detta Deliberazione Regionale è stata pubblicata per estratto nel Bollettino Regionale n. 75 Supplemento del 25 ottobre 1979.

Il deposito avrà luogo per tutto il periodo della validità del Piano Regolatore Generale e Regolamento Edilizio.

Dalla Residenza Municipale, li 2/7/1980.

IL SINDACO Nicola Di Stefano